

Distanza critica e impegno nella vicenda italiana

CATTOLICI E POLITICA: MEMORIA DA NON SMARRIRE



di Giorgio Campanini

La storia dell'Italia del secondo dopoguerra è stata caratterizzata – a differenza della lunga età che l'ha preceduta, e che va dall'illuminismo alla tragica fine del fascismo – da una forte presenza politica dei cattolici, in precedenza da essa esclusi sia per l'affermarsi di una cultura, e di una classe, politica estranea (o addirittura avversa) al cattolicesimo, sia a causa della crescente presa di distanza dei cattolici da una politica ritenuta, appunto, estranea e lontana. Negli anni 1943-1945 l'orizzonte mutò radicalmente e i cattolici si caricarono sulle spalle il peso della politica di un'Italia moralmente e materialmente distrutta. Superate le polemiche di allora, pressoché unanime è il giudizio degli storici sul valore e sulla fecondità di quell'esperienza. Ma a circa trent'anni dalla fine della cosiddetta "egemonia democristiana", che cosa è rimasto della presenza forte dei cattolici nella politica italiana? Se si pone mente «ai livelli alti» della politica, si deve constatare che numerosi e autorevoli sono ancora i cattolici in essa presenti; ma se si guarda ai "livelli bassi" di essa – e cioè al piano amministrativo e alla stessa partecipazione al voto (è difficile

pensare che le folle degli astensionisti siano tutte composte da atei o da "miscredenti"...) – si deve constatare un marcato e da tempo perdurante distacco. Concorrono a questa relativa "estraneità" dei cattolici da una parte la consapevolezza della priorità da accordare all'evangelizzazione in una stagione in cui chiara, e preoccupante, appare la crisi dell'antica "cristianità"; dall'altra la crescente diffidenza sulla "utilità" di una presenza politica propriamente tale per il cambiamento della società: talché su preferisce spesso il forte impegno in un "sociale" considerato non *complementare*,

ma *alternativo* alla politica. Non mancano, certo, nemmeno oggi, i cristiani che in modo convinto e responsabile, ai vari livelli, partecipano alla vita della città: ma l'impressione generale è che si tratti di eccezione rispetto a una sorta di "legge non scritta": meglio operare nell'ecclesiale che impegnarsi in una politica che dà sempre meno soddisfazioni, è sempre più complessa e impegnativa ma non è vista con favore dalle comunità alle quali si appartiene e che spesso considerano l'impegno politico una sorta di "scelta di separazione" rispetto al

(presunto) solo modo di essere cristiani: quello di impegnarsi nell'evangelizzazione e, correlativamente, nel volontariato. Tristi vicende alle quali abbiamo assistito in queste settimane sembrano avvalorare questo distacco con il risultato di "appaltare" pezzi importanti della politica – che diventa così assai spesso, una cattiva politica – agli arruffoni, ai faccendieri, agli intrallazzatori. È possibile spezzare questo circolo vizioso? Crediamo di sì, proprio a partire dalla riflessione sulla festa che stiamo per vivere, il Natale, così cara agli italiani e così radicata nella tradizione. Dire Natale è dire *incarnazione*, è ricordare, e fare una forte memoria, del Dio che si è fatto uomo per gli uomini e che ha nello stesso tempo proclamato l'amore di Dio e l'amore dell'uomo. Ritrovare l'amore per l'uomo significa inevitabilmente – se il messaggio cristiano viene preso sul serio – imparare a percorrere, pur nella diversità delle vocazioni, la via dell'annuncio della Parola e la via del servizio all'uomo. Se si segue soltanto la prima via – e se, conseguentemente, si abbandona la politica al suo destino – lo stesso messaggio che ci viene dall'evento del Natale di Gesù Cristo è limitato e alla fine stravolto.